

La missione mineralogica italiana nella Tripolitania.

Conferenza tenuta dal cav. IGNAZIO SANFILIPPO nell'Aula Magna del Collegio Romano
il 2 marzo 1913 e ripetuta poi a Firenze e a Bologna

(con 19 illustrazioni)

La missione, con l'incarico di studi minerari nella Libia, promossa ed organizzata, come è noto, dal Banco di Roma, appoggiata dal nostro Governo, e regolarmente autorizzata da quello ottomano, si componeva di me, del conte Sforza, del segretario signor Rosselli, dell'interprete signor Maffei e dell'attendente Lavinaro.

Col Vali di Tripoli, Ibrahim Pascià, si stabilirono le modalità con le quali dovevano svolgersi gli studi e le regioni da percorrere che comprendevano: il Gebèl dai pressi del confine tunisino sino a Misràta, il Giofra e la Sirtica. Per il viaggio in Cirenaica si dovevano prendere analoghi accordi col Mutessàrif di Bengasi, quando la missione sarebbe arrivata in quella provincia.

Il Vali, accampando ragioni di sicurezza, aveva sollevate difficoltà per la traversata della Sirtica; ma lo studio di dettaglio di alcune di quelle località, che io altra volta avevo fugacemente visitate, costituendo il movente principale da cui ebbe origine la missione, si insistette, ed egli accondiscese con l'intendimento di provvedere con un aumento di scorta durante il percorso in quella regione.

Ultimati i preparativi della partenza, festosamente salutati da alcuni membri della colonia italiana, nel pomeriggio degli 8 aprile del 1911, lasciavamo Tripoli, pieni di quella trepidante gioia dell'ignoto che invade l'animo di coloro che si avviano a un lungo viaggio in paesi non aperti ancora alla civiltà europea.

Seguendo le previdenti abitudini carovaniere, la prima tappa fu breve, e la sera attendavamo a Zanzur, dove la carovana si

completava con l'arrivo di tre capi arabi influenti, che, pel tranquillo compimento dei nostri studi, dovevano propiziarci gl'indigeni, rimuovendone la loro naturale diffidenza.

Il principale di essi era *Sceh* Musbàh, di famiglia sceriffiana di Tripoli: uomo scaltro e molto conosciuto nell'interno per i suoi commerci.

Gli altri due, scelti dal Musbàh, erano Mohàmmed Escèin, *Sceh* di Erhèibat e Moaméd Bugàlia, fiero ed ardito cavaliere, *Sceh* di Hammàm nel Gariàn.

Oltre la missione e i capi arabi, la carovana comprendeva: quattordici uomini tra negri ed arabi, di cui faceva parte il capo carovaniere Ali Ben Selim.

La scorta si componeva: dell'ufficiale Kamali efendi; di uno *sciausc* (sergente), e di nove *zaptie* (gendarmi arabi).

I componenti la missione, i tre *Sceh* e la scorta montavano su cavalli; quattordici cammelli servivano pel carico delle tende, del bagaglio, dei viveri, delle biade e dell'acqua.

Seguimmo la via di Zàuia-el-Scerghia, Bir-el-Turk e Garradia, che si svolge nella grande pianura tripolina, ondulata, ora rocciosa, ora sabbiosa, ora terrosa; alternamente arida, con erbe o con cespugli.

Già l'altopiano, il Gebèl, monte dei Nefùsa o monte dei Berberi, mèta delle nostre prime escursioni, interrotto da valli, cominciava a disegnarsi a noi di fronte con le sommità ricorrentesi orizzontalmente a perdita di occhio verso libeccio e verso greco, e la sera del 13 aprile accampavamo alle sue falde, presso i pozzi di Tfiri.

Poi per la valle di Gennàuen, cosparsa di piccole torri quadrangolari, indizio di necessità difensive, si saliva l'erta ed aspra via che, sinuosamente per le pendici del monte, mena a Giadò o Fassàto.

Nel piccolo villaggio di Gennàuen, situato a mezza costa, gli Arabi, usciti da quegli abituri, riconoscendolo, vennero incontro a Musbàh, che li informò dello scopo del nostro viaggio.

La voce della presenza di una comitiva di *nasrani* (cristiani) accompagnata da Musbàh, corse rapida, e lungo la via, in una vallecola terrazzata con pittoreschi giardini, irrigata con le acque delle soprastanti sorgenti del Tmùghet, alcuni capi arabi ci obbligarono ad accettare un thè, offertoci all'ombra degli ulivi, vicino

ad un silenzioso ruscello; mentre i vigili càmmellieri, incitando con la voce i cammelli, correvano innanzi e indietro per rad-drizzare i carichi, che minacciavano di squilibrarsi ad ogni mo-mento.

A Giadò, sul ciglio dell'altopiano, s'inalzarono le tende fra gli ulivi, in un luogo prossimo e sottostante al castello.

In una delle prime escursioni a Sciaksciùk notammo con rin-crescimento, che l'ufficiale di scorta pretendeva, secondo gli ordini

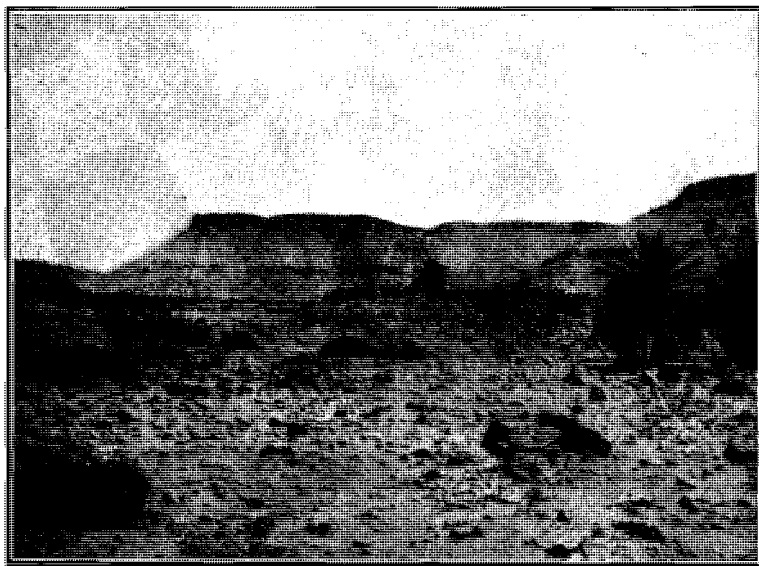


FIG. 1^a — *L'altopiano di Giadò visto dai pozzi di Tfiri.*

ricevuti, com'egli assumeva, ma contrariamente agli accordi da noi presi col Valì prima della partenza, delle restrizioni sulla pre-levazione dei campioni di rocce; dovemmo quindi sostare e pro-vocare dal Governatore soddisfacenti istruzioni.

Lasciata Giadò per recarci a Giosh, traversata l'alta pianura tra uliveti e ficaje, arrivammo ad un gruppo di paesetti al sommo di una scoscesa valle, in uno dei quali, Erhèibat, *Sceh* Mohàm-med, di cui da vari giorni si era notata la scomparsa, ci atten-deva, e ci obbligava ad accettare un pranzo in casa sua.

A nostra richiesta, con sorriso bonario, diede ragione del suo allontanamento fin da Bir-Garradia.

Egli non poteva passare tra i Giadesi perchè ancora non era regolato il prezzo del sangue da essi versato.

Parecchi anni prima, gli Erhèibati, con a capo *Sceh Mohàmmed*, avevano convenuto i Giadesi in una valle di contestata proprietà, per risolvervi con le armi la vertenza.

Nel combattimento restarono sconfitti i Giadesi, lasciando sul



FIG. 2ª — *Gennâuen*. Gli indigeni salutano *Musbah Scerif*, capo arabo influente che accompagna la missione.

terreno una quarantina di morti, mentre poche furono le perdite degli Erhèibati.

Così spesso, per la mancata fiducia nella giustizia del Governo, si risolvevano tra quelle tribù le gravi quistioni.

A Giosh, un ammutinamento degli *zaptie*, per il rigore dell'ufficiale di scorta, minacciò di farci perdere qualche giorno.

Il tempo ci contrariò non poco; quando si rimise, partimmo visitando i monti di Bdarna, di Degghi, e, sull'imbrunire, superata la selvaggia valle dell'uadi Serùes, accampammo nuovamente sull'altopiano.

Su quella estesa pianura, con buoni pascoli, si videro grosse mandrie di pecore e di cammelli, che venivano spinte quasi affrettatamente verso i numerosi attendamenti dei Beduini.

Alla mattina seguente, di buon'ora, avviandoci verso oriente alla volta di Zintàn, notammo che Beduini, tende, mandrie ed armenti erano scomparsi e non restavano di essi che le recenti piste.

Uno degli *zaptie*, interrogato sulle ragioni di quella strana scomparsa, ingenuamente rispose, che i Beduini probabilmente



FIG. 3^a — Accampamento della missione sotto il castello di Giadò.

avevano creduto di ravvisare in noi delle autorità turche incaricate della riscossione delle tasse.

L'alta pianura erbosa si estendeva senza confini; le depressioni del terreno si succedevano alle colline, dalle cui sommità solo il campo visibile si allargava, mentre la loro degradazione prospettica si protendeva sempre uniformemente sino all'orizzonte, come le onde di un mare.

In quella pianura c'incontrammo con dei Tuareg e l'indomani sera, a tarda ora, si arrivava a Zintàn.

Il giorno dopo, ricorrendo la festa dell'incoronazione del sultano, andammo a far visita al Mudir, che, circondato dai notabili e dai nostri capi arabi, ci ricevette offrendoci il the nella sua abitazione sotterranea.

A Zintàn, come in molte parti del Gebèl, queste abitazioni sotterranee, o *damùs*, come vengono chiamate, generalmente sono

scavate nel terreno marnoso, e conservano la tipica distribuzione dei vani della casa araba.

Pe la via di Riàina, fra uliveti, ficaje e campi di spartò, passammo al gruppo di paesetti che prendono il nome di Ulàd-Alì, facendo una corsa alla tomba romana di Zira posta sopra una collina, in mezzo a una campagna fertile e ben coltivata dagli affiliati a una *Zàwia* senussita, che sorge nelle vicinanze.

Ivi le pendici dell'altopiano, inarcate come in un immenso anfiteatro con sulle estremità Ulàd-Alì a ponente, e Jèfren a levante,



FIG. 4ª — Nella valle di Zintán.

si profilano in un'alternanza di appicchi inaccessibili e di acclive scarpate, per gli effetti dell'erosione su terreni di varia resistenza a stratificazione orizzontale.

A Jèfren attendammo in una vallecola fra annosi ulivi e vi ricevemmo cordiali accoglienze dalle autorità civili e militari.

Jèfren è una del gruppo di piccole borgate che sorgono fra quelle alture, ed è il capoluogo di Gebèl Garbi; il suo territorio si estende, comprendendoli, sino a Nalùt, Sinau, Ghadâmes, Gària, Misda e Gariàn.

Nella popolazione prevale l'elemento berbero, o *nefùsa*, come nel loro idioma essi stessi si chiamano; parlano la lingua ber-

bera fra loro, ma ordinariamente parlano l'arabo, come tutto il resto della popolazione composta di arabi e di non pochi ebrei.

Gli Arabi si ritengono di razza superiore, e trattano quasi con sprezzo i Berberi.

I matrimoni fra essi non sono frequenti, ciò che concorre a differenziare maggiormente il tipo delle due razze.

La scorta si ridusse da dieci a sei *zaptie*, quattro essendo stati

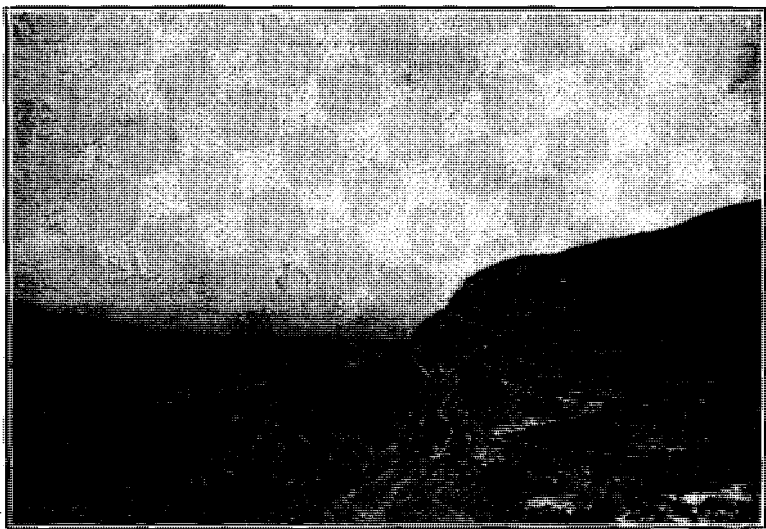


FIG. 5ª — Jéfren. La valle di Ulád Atiá.

licenziati, dietro rapporto di Kamali efendi, per l'ammutinamento avvenuto a Giosh.

Da Jéfren, passando per Suffit, immensa pianura dove cresce prevalentemente lo sparto e dove per tratti estesi si notano vigneti e ficaie, visitammo gli avanzi di alcuni monumenti di epoca romana.

Traversando l'uadi Es-Soda (fiume nero) con sorgenti d'acqua perenne, per una lunga valle coltivata ad ulivi, riuscimmo a Kekla, centro di resistenza del famoso Huma, che capitanò la rivolta contro il Governo turco, terminata con la sua morte.

È in quelle stesse montane e dirupate valli e nella vicina fertile Lasàba, che la gloriosa colonna del generale Lequio doveva

abbattervi poi l'orgoglio di Suleiman el Baruni e degli altri capi berberi del Gebèl (1).

A Gariàn, dove si giunse l'8 maggio, fummo cordialmente ricevuti dal Caimacan Gorgi, ricco arabo tripolino, discendente, come credesi, da un tale Giorgio, siciliano, catturato giovinetto dai barbareschi.

Il Gariàn, oggi occupato dalle nostre truppe, è un insieme di borgate fra una bella coltivazione di ulivi e di altri alberi frut-

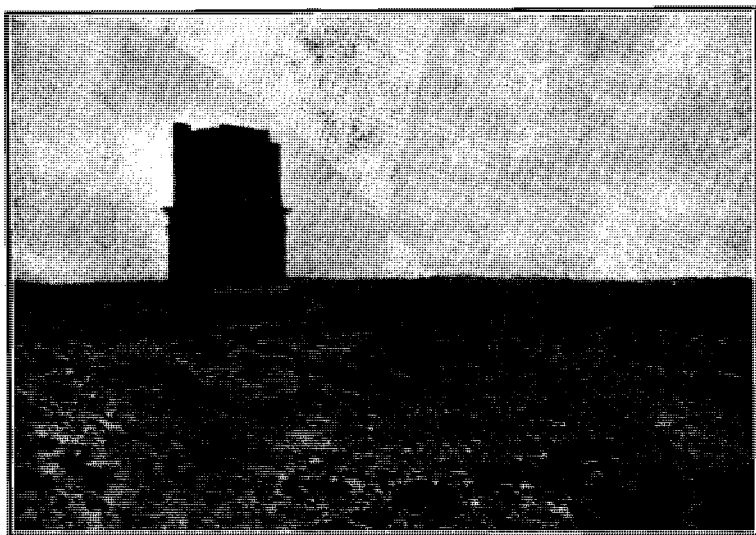


FIG. 6^a — *La pianura di Suffit.*

tiferi; la principale località è Gasr Gariàn, o castello di Gariàn, già sede del Caimacan, a circa 640 metri sul livello del mare.

Il castello, un cadente edificio di costruzione araba, sta sopra un'altura che domina una grande valle di erosione, nella quale, sorge come un cono vulcanico, il monte Tcùt, di formazione basaltica, spiccante per la sua tinta plumbea fra terreni calcarei a stratificazione orizzontale.

Sostammo parecchi giorni, impiegati in escursioni e a mettere al corrente le note di viaggio.

(1) Nota aggiunta nelle ultime conferenze.

Lasciata Gariàn, passando per Uàsem e Tniet Bughelàn, attendammo nella sottostante pianura di Erghèat.

La mattina sul far del giorno, a breve distanza dall'accampamento, sur una prominenza del terreno, fra i cespugli di *sider*, un arabo gridava ad alta e ieratica voce, provocando un'agitazione fra i nostri cammellieri.

Era un *maràbut*, che imprecava contro di essi perchè conducevano i *nasrani* tra i fedeli di Maometto.

Musbàh tentò di rabbonirlo; ma la sua sceriffiana parola non

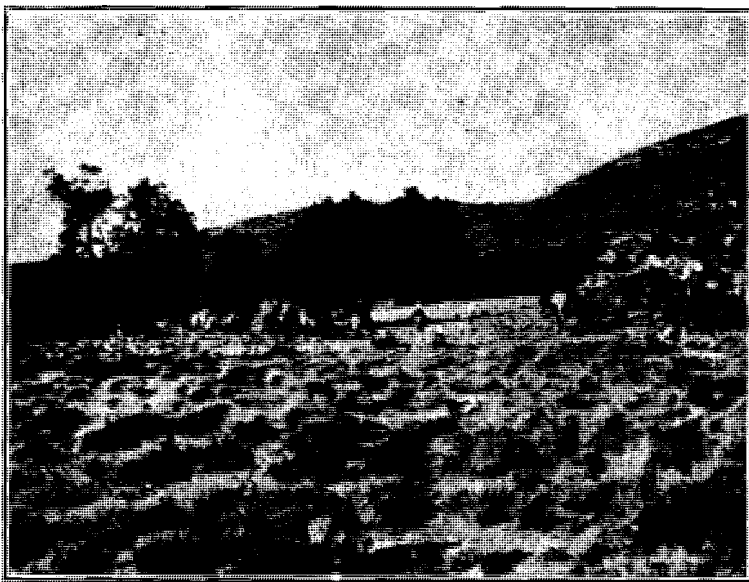


FIG. 7ª — Fra le valli di Kekla.

sortì altro effetto che quello di far riversare sopra di lui le imprecazioni, susseguite dai brutali colpi di *curbash* degli *zaptie*, accorsi per scacciare il poco avveduto *maràbut*.

Orribilmente malmenato non cedette un istante; e già lontani, sentivamo ancora la sua voce invocante il fuoco di Allah su noi e sopra i suoi traviati fratelli.

Tenendo a destra l'altopiano, e traversando la pianura che si stende dall'Azizia a Bughelàn, entrammo nella valle dell'uadi Hira, da cui parte il Megenin, l'uadi che qualche volta va ad inondare Tripoli.

L'uadi Hira, lasciata la pianura, si presenta profondamente incassato fra terreni alluvionali.

Il bacino dell'Hira è caratterizzato da effusioni basaltiche che rompono in vario senso i terreni stratificati, e dal lavoro dell'erosione, che ha ridotto i terreni medesimi a una successione di alte colline e di frastagliate convalli.

Si rinvennero sorgenti d'acqua al contatto dei calcari sulle sottostanti argille, o fra i calcari marnosi.

Spesso alcuni pozzi a fior di terra dissimulano, come quello di Siua, abbondanti sorgenti che si disperdono fra i detriti.

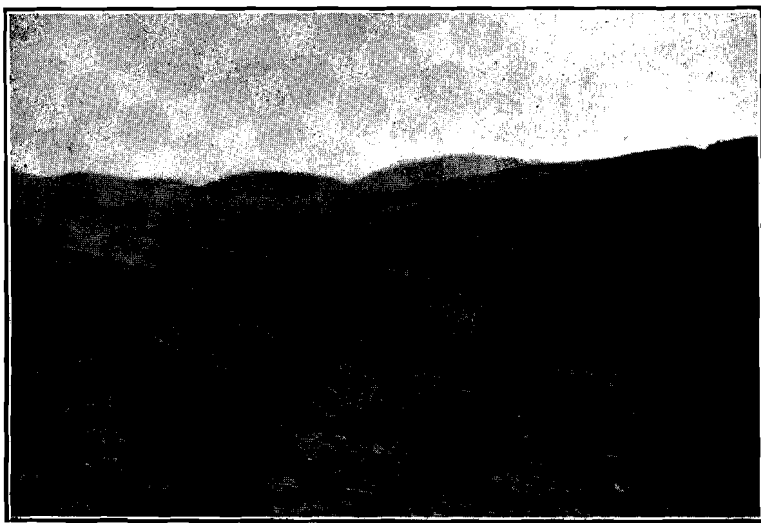


FIG. 8^a — *Il bacino dell' Hira.*

In una grande spianata dell'uadi Loàr, furono segnalati vasti accampamenti di pastori e di Beduini dediti alla coltura dell'orzo: erano Arabi della Tunisia che, per non rimanere sotto il governo degli infedeli (così ci fu detto), sin dal principio dell'occupazione francese erano emigrati nella Tripolitania.

Da Gariàn a Hammàm, luogo a cui eravamo diretti, si poteva percorrere la via dell'altopiano molto più breve ed agevole; ma l'indole delle nostre ricerche, con disappunto dei cammellieri e della scorta, ci obbligava a preferire le vie fra le valli e le pendici dei monti, dove gli orizzonti geologici e gli affioramenti

degli strati dei terreni, che ci interessava studiare, potevano trovarsi scoperti.

Salendo per l'uadi Loàr, arrivammo a Hammàm, che si trova sull'altopiano, dove lo sparto cresce abbondante, e vi si coltiva l'orzo e il frumento.

Le case, sparse qua e là lungo le vallecole, o sui poggetti, sono quasi tutte sotterranee scavate nella marna.

Percorrendo la valle dove scaturiscono le sorgenti di Hammàm, e traversati i monti basaltici di Gem, che si trovano più



FIG 9ª — I "senam" di El Kem.

ad oriente, riuscimmo nella bella pianura di El-Kem, dove sorgono alcuni *senam* a forma di *dòlmen*.

Oltrepassata una cinta di colline, la pianura si protende per immense distese verso E. e verso S. senza asperità, livellata dai materiali di trasporto eolico; solo in direzione di S.E. sorge, in mezzo ad essa, Dar-el-Tarhòna, bassa catena montuosa.

Nel pomeriggio, a circa un'ora da Tarhòna, oggi occupata, passando dalle loro vaste possessioni con grandi mandrie, vigneti e giardini, i notabili fratelli Agi Bubàker e Abd-es-Selàm Ennàhs, amici di Musbàh Scerif, in un superbo padiglione con ricchi tap-

peti persiani, ci offersero dei ristori in vassoi e bicchieri d'argento, obbligandoci ad accettare la loro munificente ospitalità e pernottare ivi.

L'ufficiale di scorta, che già da tempo aveva mostrato il proprio dispetto contro i nostri capi arabi, per le amichevoli accoglienze che ci procuravano nel paese, venne a diverbio con essi, che disgustati si decisero a lasciarci e ritornarono alle loro dimore.

L'ufficiale mal celava lo strano sospetto che la missione nascondesse un carattere politico, e da quel momento non consentì più che gl'indigeni si avvicinassero a noi, col pretesto, al quale bisognava fare buon viso, che su lui personalmente incombeva la responsabilità della nostra sicurezza in mezzo agli Arabi, dei quali diceva non poter fidarsi.

Passando per le sorgenti dell'uadi Scierciàra e fra i nuovi vigneti ed uliveti, che cominciano a sorgere fra gli Ulàd-Busèd, *cabila* del nostro buon capo carovaniere Alì ben Selim, ci recammo a fare una ricognizione alle pendici dell'altopiano di Tarhòna, e più precisamente a Hàscem Marùf, contrafforti montuosi allo sbocco dell'uadi Srat sulla pianura tripolina.

Lasciata Tarhòna, dal territorio promettente per la bontà dei terreni, visitammo la collina di Gasr Doga, con le sue tombe romane al sommo e le belle sorgenti ai fianchi.

Indi, percorrendo sempre l'altopiano, per l'uadi Daùn, dalle dighe romane, che trasformavano le acconcie valli in serbatoi di acqua; per le pianure che circondano Gebèl Msid, dai numerosi avanzi di costruzioni libiche e romane, il 29 maggio eravamo a Msellàta fra gli estesi uliveti, all'ombra dei quali trovano oggi conforto i nostri fieri soldati.

Da Msellàta, per una via tra le valli che si aprono lungo i contrafforti dell'altopiano, i quali degradando di altezza si protendono col monte Mèrgheb sin quasi al mare, arrivammo il 31 maggio alla graziosa cittadina di Homs, ora militarmente occupata, dove si fece una lunga sosta per dar tempo al Valì di Tripoli di organizzare la nuova scorta di *meheristi*, che secondo gli accordi doveva raggiungerci a Misràta.

In tal modo, attendati in riva al mare, ci fu possibile di fare interessanti escursioni ai vicini monti e alle grandiose rovine di Leptis Magna.

A Homs, dalla negra Iasmina, allora giovinetta al servizio di

Alessandrina Tinnè, apprendemmo nuovi e commoventi particolari del massacro, tra Murzuk e Ghat, della sventurata viaggiatrice olandese, depredata ed uccisa dal suo capo carovaniere Etman-Beddi, di cui poi conoscemmo il figlio passando prigionieri fra i fanatici Ulád-Buséf, alla cui tribù apparteneva.

Lasciammo Homs il 16 giugno per recarci a Sliten e Misràta, seguendo la via che si svolge quasi ininterrottamente fra palmizi

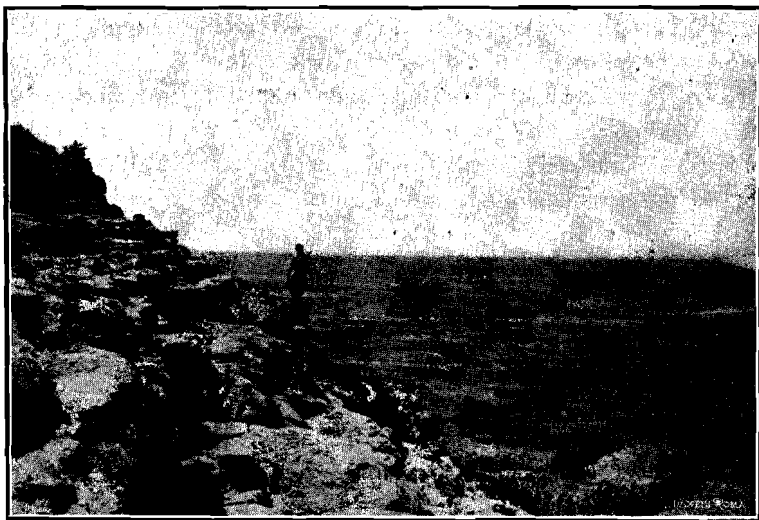


FIG. 10ª — *Háscem Marúf e la pianura sottostante (Gefara).*

ed uliveti, ove oggi la nostra occupazione apporta i suoi benefici effetti.

A Misràta gli incidenti con la scorta si ripetevano e si aggravavano a tal segno, che fu necessario informarne il nostro console a Tripoli, il quale provocava il richiamo e la sostituzione del capo; e in attesa che la scorta medesima venisse rinnovata ed aumentata pel viaggio nell'interno, si visitarono la rada di Gasr-Améd e la grande sebha di Tauàrga, dalle fertili oasi e dall'aria micidiale.

A non molta distanza da Tauàrga, l'altopiano che degrada in altezza da ponente a levante, dà luogo alle immense pianure che si succedono, quasi ininterrottamente dal mare sino a Bungém e Sokna.

La fronte nordica dell'altopiano medesimo corre non meno di 300 chilometri, dai pressi del confine tunisino sino a Homs.

Essa sembra svolgersi in corrispondenza di una faglia, che presenta un certo parallelismo con la direzione dominante delle grandi depressioni del Fezzàn, nonchè coi principali *widian*, che, con direzione dominante OSO.-ENE., solcano l'altopiano lungo pieghe sinclinali, come: il Sofgîn, il Zem-Zem, il Gherza, il Bey, ecc. costituiti da vere valli di erosione.

Altre pieghe e faglie si rinvengono con direzione a SSE-NNO. principalmente nella regione orientale.

Nella parte da noi visitata, l'andamento stratigrafico dei terreni di sedimento, che costituiscono l'immenso altopiano e le regioni desertiche del Fezzan, tende generalmente all'orizzontale; e, salvo poche eccezioni, non è quasi turbato dalle grandiose effusioni basaltiche, che danno un aspetto caratteristico a vaste plaghe, proteggendo dall'erosione con un nero manto la serie cretacea su cui prevalentemente riposano, come a Gebel Soda (monte nero) e a Gebel Scerghia a SE. di Sokna.

Per quanto non manchi la forma lenticolare, le grandi estensioni di strati di uniforme potenza e struttura, che corrono per centinaia di chilometri, o l'assottigliamento di essi in semplici linee di demarcazione, imprimono a quei terreni sedimentari l'aspetto di una continuità stratigrafica spiccatissima.

L'altopiano emerge dalla pianura tripolina, specialmente tra Tamsin e Tarhòna e dalle depressioni del Fezzàn, come nell'uadi Sciàti, nella gran valle di Sokna, ecc., con una formazione argillo-marnosa, alla quale seguono in ordine ascendente conglomerati e arenarie quarzose e ferruginose.

Sovrasta una successione di banchi di calcare dolomitico, marne e calcare con noduli o con straterelli di silice agatoide.

Questa successione, che comprende delle assise gessose, che in qualche località raggiungono considerevole potenza, nella sua massima parte, dai fossili raccolti e studiati dal prof. Di Stefano dell'Università di Palermo, sembra doversi ascrivere alla serie cretacea, ad eccezione di alcune contrade dove si trovano terreni di epoca posteriore.

Data la natura dei terreni e le condizioni di tettonica testè sommariamente accennate, il regime delle acque sotterranee si presenta relativamente semplice.

È infatti in corrispondenza delle marne piuttosto impermeabili alternate ai calcari magnesiaci, che si rinvencono in massima parte le sorgenti nelle regioni nordiche dell'altopiano.

Là dove queste marne sono più permeabili, o mancano del tutto, le acque vanno a trovare il loro naturale piano di scorrimento sulle argille, per dar luogo a basse sorgenti, o alle acque

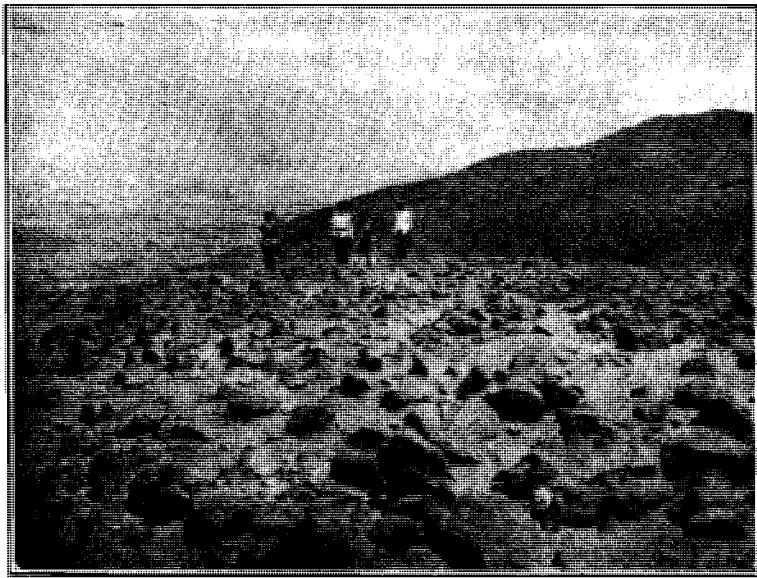


FIG. 11^a — *A Gebel Soda.*

freatiche delle depressioni del Fezzàn e di numerosi pozzi che s'incontrano lungo le vie carovaniere.

In corrispondenza di alcune faglie, come quella dell'uadi Tiràn (Sokna) e dell'uadi Sciati (Brak) s'incontrano abbondanti sorgenti termali.

Nelle valli a debole pendenza si hanno eccellenti terreni alluvionali.

Il terreno vegetale, nelle depressioni delle regioni nordiche dell'altopiano, è in massima parte autoctono e molto adatto alla coltura dell'olivo, della vite e del fico; il mandorlo, poco diffuso, vi prospera ottimamente.

Il clima asciutto contribuisce non poco al rigoglio della vegetazione arborea, in quanto è d'ostacolo allo sviluppo delle malattie parassitarie.

Quasi dappertutto il terreno subisce un emendamento pel trasporto eolico di materiale quarzoso, proveniente dalle denudate arenarie delle regioni del Sud, che in non poche contrade porta la sterilità per eccesso.

La viti, coltivate in piena terra, non vengono potate, ma semplicemente falciate; mentre l'ulivo sente la roncola solo nel tronco o nei rami principali, per dar legna da ardere.

La produzione dei cereali corre la ventura delle piogge, che mai sono regolari e spesso insufficienti.

Com'è noto, la principale coltura in tutta la Libia, molto curata dagli Arabi, è quella della palma dattilifera.

A Misràta, il 22 giugno, la nostra carovana si trovava al completo e pronta per il lungo viaggio nell'interno, che si prevedeva di tre mesi fino a Bengasi, ed era organizzata in modo da potersi soffermare, anche deviando dalle vie carovaniere, là dove il bisogno dei nostri studi lo richiedesse, senza preoccupazione del rifornimento d'acqua e del pascolo pei cammelli.

La scorta, da canto suo, doveva provvedere a sè, giusta gli accordi, e rispondere a tali esigenze.

Quest'organizzazione si rendeva maggiormente necessaria, inquantochè la regione che si doveva percorrere tra Marade e Muktàr lungo gli *uidian* Gattàr e Kebrit, è quasi sconosciuta e per di più abitata da tribù notoriamente ostili agli Europei.

Venivano con noi due bravi capi arabi, per prestare il loro valido ausilio: *Sceh* Muftàh-el-Azrèk, della tribù dei Bèn-Ulid, e *Sceh* Amor-el-Fasi, della forte tribù degli Ulàd Slimàn, che abita coi Mogarba la Sirtica e si estende per lungo tratto nel Sud. Egli è parente di Sef-Ennàhser, il capo potente e temuto di questa tribù, nipote a sua volta ed erede del famoso sultano del Fezzan, Abd-el-Gelil, detronizzato e decapitato dai Turchi in seguito a lunga e sanguinosa guerra.

Dopo 22 giorni di attesa a Misràta, la scorta non era ancora arrivata e cominciammo a dubitare che le opposizioni del Vali sul viaggio nella Sirtica, vinte in principio mercè la nostra insistenza, venissero ora attuate col metodo delle contrarietà, per stancarci e per farci desistere dal proposito di compiere gli studi in quelle regioni.

I reiterati reclami sortirono solo l'effetto di poter lasciare Misràta, per andare ad attendere la scorta a Orfella.

Si seguì la via dell'altopiano attraverso terreni sterili e rocciosi, alternantisi con distese di buone terre autoctone, provenienti dal disfacimento di rocce calcaree, cosparse di numerosi ruderi di castelli, in massima parte di epoca prearabica, come a Bugearàn, Mater Dufàn, e di tombe, come ad Ogla Mseltin.

A Gasr el-Turk uno dei tanti squallidi paesetti degli Orfella, che sorgono lungo l'uadi Ben-Ulid, coltivato per lo più a uliveti, il Caimacan e i notabili ci usarono cortesie, da noi ricambiate con alcuni studi, che vollero eseguiti sulle acque sotterranee del-



FIG. 12^a — Orfella. Uliveti nell'uadi Beni Ulid.

l'uadi, e col solennizzare all'accampamento la festa della costituzione, che ricorreva il 23 luglio.

L'ufficiale, che temporaneamente prestava le sue funzioni nella scorta, venne sostituito da quello effettivo, Ahmèd efendi, arabo di Jèfren, che da semplice *zaptie*, e da *sciaush*, era stato promosso a tenente della gendarmeria.

Egli menava spesso le mani e il *curbash* coi suoi subalterni, per mantenere un malfermo prestigio, e più di una volta tememmo di assistere a qualche scena di sangue.

Ai primi⁷₈ di agosto la nuova scorta non era ancora arrivata,

e, per l'impreveduta sosta di oltre quaranta giorni tra Misrâta e Orfella in attesa di essa, le provviste si erano considerevolmente ridotte e fu necessario scrivere a Tripoli per i rifornimenti.

Come si era fatto a Misrâta, si spedirono con mezzi sicuri i campioni di minerali ed altro, precedentemente raccolti, nonchè le pellicole fotografiche impressionate.

Finalmente, dopo l'arrivo e il riordinamento della scorta, composta di 30 gendarmi, il 15 di agosto il Caimacan ci veniva a



FIG. 13^a — *L'uadi Beni Ulid visto da Gasr-el-Turk.*

porgere i saluti, e la carovana forte di una settantina di uomini e poco più di cento cammelli, compresi venti corridori degli *zaptiè mehristi*, si incamminava per l'arido *serir* ora basaltico, ora calcareo, che si stende a sud dell'uadi Ben-Ulid.

Sostammo a Merg e a Bir-Lahmèh, dove accorrevano numerose carovane e armenti.

Ivi un povero *zaptie* fu colto da insolazione; caricato e assicurato con corde su un cammello, dovette a quel modo continuare la via.

Gli prestammo amorevoli cure, e ci fu grato con i suoi compagni, che trattavamo con benevolenza come i nostri cammellieri.

Traversammo il grande uadi Sofgin, lungo il quale accampano i fanatici Ulâd-Busèf, dediti alla pastorizia e all'agricoltura;

percorremmo l'uadi Ururig, e l'uadi Desa fiancheggiato da ruderi di castelli.

Quivi dovevamo rifornirci di acqua, ma trovammo il pozzo ostruito con fasciami e terra, ad opera dei Beduini di quelle solitarie regioni, per deviare il transito delle carovane, e si dovette spurgare per non poca profondità.

Traversammo l'uadi Zem-Zem ed il Gherza, dai numerosi



FIG. 14^a — L'accampamento nell'uadi Desa (18 e 19 agosto 1911).

avanzi di costruzioni e tombe di epoca romana, indici della prosperità di un tempo di quelle contrade.

Seguendo sempre la direzione del sud, passammo per gli *uidian* Bey, Ruàus e Nèna.

A Seh-et-Tohr, continuazione dell'altopiano, seguimmo una via, la quale prende il nome di Trigh-el-Mestura (via nascosta) e percorre una valle che, aprendosi alquanto a Gebèl Thar, continua in direzione di SSE. formando l'uadi Thiràn, sino a Gebèl Afia nei pressi di Sokna.

Questa valle, lunga circa un'ottantina di chilometri, offre un particolare interesse, svolgendosi in corrispondenza di una faglia, nella quale è impegnata la sorgente di Ain-El-Hammàm, con acque termali a 35°.

A ponente della faglia, i terreni conservano l'andamento stratigrafico orizzontale e sono concordanti con quelli percorsi nel resto dell'altopiano; mentre a levante s'inclinano dolcemente con immersione a ENE.

Nei pressi di Bir-Tahr incontrammo attendamenti di Arabi e molto bestiame; erano predoni algerini, che con le loro donne e le masserizie, andavano a vendere in Egitto circa 200 cammelli, rubati, ci si disse, al governo di Algeria.

Il 29 agosto accampammo fra i palmizi di Ain-el-Hammàm, o sorgente dei piccioni, che scaturisce al sommo di una bassa collina a un'ora da Sokna, per attendervi la carovana coi rifornimenti, indispensabili al proseguimento del viaggio.

Lunga fu l'attesa: e tutta una serie di circostanze e di avvenimenti doveva contrariare il tranquillo svolgimento degli studi della missione, anche prima dello scoppio delle ostilità fra l'Italia e la Turchia.

Correva il Ramadàn, e lo stato d'animo dei carovanieri e della scorta subiva un manifesto inasprimento, per il tormentoso e lungo digiuno, specialmente nella stagione afosa che acuiva le sofferenze della sete che, se le tolleravano allo stato di riposo all'accampamento, li rendeva riottosi quando erano costretti a seguirci nelle escursioni.

Agli 8 agosto un carovaniero, che portava un carico d'orzo da noi atteso, c'informava che il Mutessàrif di Homs, con numerosi *ascari* (soldati regolari turchi) e con cannoni, era sbarcato nella Sirtica, per reprimervi una rivolta degli indigeni provocata dal reclutamento militare che voleva imporvi il Governo.

Sef-Ennàhser, con cui pel tramite di *Sceh* Amòr si era venuti a trattative, tentennava ad accettare l'incarico di accompagnarci nella Sirtica, mentre il suo appoggio e la sua presenza ci erano necessari per viaggiare fra quelle turbolenti tribù; tanto più che la scorta, per quanto numerosa, non offriva serie garanzie di sicurezza.

E fu solo verso il 20 agosto, dopo che si presero accordi con uno *Sceh* della *Zauia* senussita di Zelle, che egli si decise a consentire che venisse con noi suo figlio Amèd, dietro promessa di adeguati compensi.

Nè a questo si limitavano le contrarietà.

Il giovane ufficiale Refki bey, Caimacan a Sokna (che per

accordi presi personalmente col direttore del Banco di Roma a Tripoli cav. Bresciani, doveva accompagnarci sino a Muktàr ed aveva già fatti i preparativi inerenti) pochi giorni prima del nostro arrivo, a punizione della sua cortesia, ebbe l'ordine di trasferirsi ad Ain-Kelèk nel Tibesti, caimacanato presidiato da regolari turchi, a 1200 chilometri a sud di Murzuk!

Notabili arabi di Sokna, come Agi-Abdàlla e Alì Basciàla, ai quali eravamo stati raccomandati dei fratelli Ennàhs di Tarhòna, furono intimiditi e invitati a rompere ogni relazione con noi.



FIG. 15^a — *Ain (sorgente) El Hâmmam.*

Alì Ahabàs che, come pratico delle località, ebbe ad accompagnarci in una delle escursioni, per averci indicata con esattezza la denominazione dei monti e degli *udian*, venne fustigato e messo in prigione.

Questo contegno delle autorità a Sokna non lasciava dubbio che gli strani sospetti, a riguardo della missione, partissero dal Governo della Tripolitania e aumentassero in modo sempre più inquietante, imperocchè traevano origine dalla naturale diffidenza dei funzionari e si affermavano nella loro ignoranza.

Basti dire che l'ufficiale di scorta Ahmed efendi, quasi a vo-

lerci condurre sulla retta via ci ammoniva che sarebbe stato più prudente di *cercare e mostrare i minerali d'oro e d'argento*, che dovevano esistere nelle località visitate, invece di canzonare le autorità con la ricerca delle *babusc-el-risciad* (lumache di pietra), come egli chiamava i fossili che con tanta cura si raccoglievano.

Tale era lo stato delle cose, quando dopo l'arrivo degli attesi rifornimenti, il 30 settembre, finalmente, dopo un mese di sosta forzata, ma non infruttuosa pel materiale scientifico raccolto, la carovana bene ordinata lasciava Sokna.

La sera eravamo a Hun; il 2 ottobre inalzavamo le tende fra i palmizi di Uaddàn, la città degli *Sciorfa* (discendenti del profeta) ove dominava il temuto Sef-Ennàhser, e noi, giubilanti e fiduciosi, entravamo in quella regione della Sirtica che, oltre per gli studi, acuiva il nostro interesse anche per conoscere più da vicino quelle indomite tribù nomadi che l'abitano, mai assoggettate dal Governo ottomano.

Sul cadere della sera l'ufficiale di scorta, Ahmèd efendi, ci diede comunicazione di una lettera ricevuta dal Caimacan, Suleiman El-Crem, con la quale gli si ordinava di condurre indietro la missione a Sokna, avendo l'Italia dichiarata guerra alla Turchia e bombardata Tripoli.

L'ordine era motivato dal fine di garantirci dal fanatismo degli indigeni.

Non lieve fu la sorpresa.

Nessun avviso, nessun cenno da Tripoli ci era pervenuto che avesse fatto trapelare, fosse anche una tensione di rapporti fra le due nazioni.

In noi, quindi, si affacciò il dubbio che le cause del provvedimento, più che dalla guerra, muovessero dai sospetti delle autorità turche.

In ogni modo non era da farsi illusioni: eravamo prigionieri.

Il Caimacan mandò incontro una compaglia di *ascari* al comando di un ufficiale, nel manifesto timore che ci si volesse sottrarre agli ordini impartiti.

A Sokna, a nulla valsero le nostre lagnanze: ci fu solo consentito di stare nelle tende, invece che nella lurida caserma dei soldati dove volevano metterci; ma pochi giorni appresso eravamo rinchiusi nella *baladja*, dove, traverso le inferriate potevamo

scambiare segnali coi nostri buoni carovanieri, che, non volendo decidersi a lasciarci soli, ci confortavano con la loro vicinanza.

Facevano la guardia i trenta *zaptie*, ai quali si era aggiunta una compagnia di *ascari* che montavano la sentinella con la baionetta innastata, anche alle porte interne.

Sceh Amòr e *Sceh* Muftàh, col capo carovaniere Ali Ben Selim, soffrendo onta di ritornare senza di noi, avevano indotto Sef Ennàhser a tentare la nostra liberazione con una fuga; anzi



FIG. 16^a — Sokna. Attraverso le sbarre della prigione.

questi una notte aveva perfino fatto appostare nei vicini palmizi il figlio Amèd con molti arabi di Guaddàn, col solo risultato di ingigantire i sospetti delle autorità turche.

Presso il vicino *maràbut*, il *Tabel-el-Kehir* faceva sentire i suoi lenti rintocchi per chiamare ed incitare gli arabi di Sokna alla guerra santa contro gli infedeli; ma essi a dir vero non si mostravano molto proclivi ad accorrere.

Il 21 ottobre, il Caimacan, gli ufficiali dei regolari e della gendarmeria, il Cadi e i rappresentanti della *baladia*, irrompevano nella prigione, ci perquisivano, e, fra le inefficaci proteste, ci sequestravano le armi, i denari, la corrispondenza, i numerosi libretti

contenenti le note di viaggio, alcuni reattivi, e non furono risparmiati i suggelli e qualche innocente libro di geologia.

Non comprendendone forse l'uso, lasciarono le macchine fotografiche, e le pellicole, denunciate per medicinali.

Le pellicole impressionate, salvate in tal maniera, si ebbe modo di farle pervenire a *Sceh Amòr*, che poi fedelmente ce le fece recapitare al ritorno a Tripoli.

Certamente il sequestro delle carte ci fu doloroso e dannoso ad un tempo, perchè ci sottraeva parte degli elementi preziosi alla ricostruzione integrale del lavoro compiuto.

Ma non quanto avrebbe potuto essere, se al sequestro delle carte si fosse accoppiato quello del materiale scientifico raccolto, che fortunatamente in parte era già in salvo, mentre la rimanenza (che trovavasi nelle sicure e leali mani di *Sceh Amòr*, al quale venne affidato) è stato da poco tempo recuperato.

Anche per i documenti sequestrati alla missione, mercè l'energia del nostro ambasciatore a Costantinopoli, abbiamo notizia che saranno integralmente restituiti (1).

Malgrado le alterne vicende, le traversie e gli ostacoli incontrati, la missione, nella parte d'itinerario compiuto, potè svolgere l'opera propria, e non soltanto nel campo che costituiva il suo principale compito, ma eziandio per tutti quegli altri rilievi che qualunque viaggiatore, il quale traversi, per quanto con obbiettivi determinati, regioni poco note, non trascura mai di compiere, onde coglierne la complessiva fisionomia.

Sceh Amòr e *Sceh Muftàh*, sospettati e minacciati, furono da noi consigliati ad allontanarsi da Sokna.

I carovanieri ricevettero ordine perentorio di ritornare alle loro residenze, e, correndo sinistre voci per noi, nel partire vennero a salutarci piangendo in modo commovente.

Essi, come poi si seppe, furono assaliti sulla via di Tarhòna; Alì ben Selim e il nostro cucciniere negro, Abdùl, furono uccisi, il cammelliere suonatore di *macruna* ebbe sfracellata una gamba; gli altri si sbandarono.

La scorta di *mehristi*, con Ahmèd efendi, venne inviata nel Gebèl; rimasero solo dieci *zaptie*, che insieme alla compagnia degli *ascari* facevano la guardia alla prigioniera.

(1) Nota aggiunta nelle ultime conferenze.

Gli Arabi, coi quali avevamo fatto conoscenza a Sokna, che prima di tempo in tempo si facevano vedere in lontananza, quasi a farci comprendere che si ricordavano di noi, finirono col non mostrarsi più, per il timore d'incorrere nei sospetti delle autorità.

Il nostro corriere speciale Saad, di ritorno alla fine di ottobre, nascosto nell'oasi, aveva trovato modo di farci sapere che Tripoli era stata bombardata e occupata dai nostri soldati.

Un capo degli Orfella, *Sceh* Bu-Argùb, venuto insieme a Saad per farci recapitare del denaro e la corrispondenza di cui era latore, cadde nelle mani delle autorità turche; fu condotto al castello e sottoposto alla fustigazione, per obbligarlo a consegnare la corrispondenza, che negava di aver avuta e che prudentemente, insieme al denaro, aveva sotterrato nell'oasi prima di entrare a Sokna.

Dopo alcuni giorni veniva rinchiuso in una cella della stessa nostra prigione, con l'intendimento forse di sorprenderlo in qualche corrispondenza con noi.

Informati del fatto, non lo abilitammo a ciò, ma egli avveduto, con un segno tutto affatto particolare agli Arabi, ci fece capire che aveva taciuto e che si affidava a Dio.

Quando lasciammo Sokna e ne eravamo lontani, si diceva che avesse portato seco sulla forca il suo segreto.

Si fece avvertire Saad di mettersi al più presto in salvo e, se gli era possibile, di andare a Tripoli per riferire quanto era avvenuto.

Le autorità turche avevano fatto correre la voce che dovevamo essere trasferiti a Gariàn, e il giorno 10 del mese di novembre, sull'imbrunire, lasciavamo quei luoghi scortati da un ufficiale con quindici soldati e dieci *zaptie*, ma invece di prendere la via del nord, si andava verso sud, e ciascuno di noi aveva al fianco due *ascari* con severa consegna.

Le nostre investigazioni cozzavano contro il rigido mutismo dell'ufficiale di scorta, degli *zaptie* e degli stessi cammellieri.

Però, se incerta appariva la località destinataci, non poteva esservi dubbio: venivamo internati nel Fezzan.

Una stretta al cuore si fece sentire; ma la vita di carovana, per quanto breve, risorgeva e, dopo due mesi di esserne stati privi, l'aria aperta si respirava a pieni polmoni.

Si arrivò a Bir Godfa alle due del mattino; il freddo era in-

tenso; si rimase tutto il giorno successivo per la provvista di acqua.

Lasciato l'uadi Luèscà, ove trovasi Bir-Gòdfa, percorsa la valle dell'uadi Zaghiàr, si saliva l'altopiano basaltico di Gebèl Soda, e dal passo di Kelp Guargàn, uno dei punti più elevati, si dominavano le montagne nere, aspre, plumbee e senza vita, che si stendono ininterrottamente fin quasi a Dar-es-Scianta.

Qui ha origine il desolato *serir* Ben Afin, sterminato deserto pianeggiante, dove si rinvencono le arenarie, della stessa formazione di quelle osservate nelle falde nordiche dell'altopiano, e sparse plaghe di basalti e di calcare, che restano a testimoniare la preesistenza di rocce e terreni scomparsi per disfacimento.

I venti vi spirano senza ostacolo, trascinando rasente il suolo le sabbie granulose, che levigano le pietre, acuminandole, mentre quelle più fine, sollevate e spinte ad immense distanze, vanno a formare altri terreni.

A giudicare, non soltanto dal fatto che le pietre acuminate dal logorio delle sabbie presentano costantemente la punta rivolta a sud-est, ma anche dalla disposizione delle dune, che conformano la gobba e la scarpata meno acclive in quella direzione, come a Ramla-el-Kebira, i venti dominanti devono essere quelli del secondo quadrante.

Il 16 novembre un impetuoso e freddo vento di sud-ovest, rendeva penoso lo stare in sella e più molesto l'andare a piedi, per la grossa sabbia che sferzava il viso.

Di tratto in tratto cumuli di pietra mal celanti scheletri umani, o intatti carcami di cammelli mummificati, indicavano la via della instabile pista, e quel che avanza delle carovane che traversano quelle solitudini.

I cammellieri, reclutati forzosamente dalle autorità di Sokna, con fare scherzoso, intuonavano il loro canto dei morti attorno a uno dei nostri cammelli sfinito dalla fatica; e, quando emettendo un lamento piegava al suolo le ginocchia, lo scaricavano, lo sgozzavano e ne tiravano i filetti pel pasto della sera, o brani di pelle per i sandali.

Era il secondo al quale toccava questa misera fine, mentre undici di quelli a noi appartenenti, per trascuratezza delle autorità ottomane, deperiti e incapaci di sopportare il viaggio, s'erano venduti per poche lire.

La sera altri quattro cammelli non erano più in grado di reggere il carico, e mancando il pascolo, si dava loro a mangiare la paglia dei basti.

Un cammelliere, durante la notte fuggiva coi suoi due cammelli: egli era sicuro di non poter essere inseguito.

In tal modo si faceva la traversata del *serir* Ben Afin.

Il 18 novembre eravamo a Zighen, dove incontravamo il Mutesàrif del Fezzan, Sami bey, e la nuova scorta di *ascari* che veniva a dare il cambio a quella di Sokna.

Là si apprese con certezza che eravamo destinati a Murzuk, oasi paludosa e micidiale, luogo di deportazione dei condannati politici turchi.

La prospettiva non era delle più seducenti. Ma la traversata di quelle regioni suggestive nella loro grandiosa solitudine, rotta di tempo in tempo da verdeggianti oasi; gli uomini di pelle nera che cominciavano a prevalere sull'arabo di razza più pura a carnagione bianca; quel suolo e quel clima che rivelavano tante incognite; quel basso orizzonte sempre misterioso e, per quanto oltre si vada, sempre uniforme; tutto un paesaggio sahariano allietato da miraggi, finiva col farci ridestare lo spirito del viaggiatore, e dimenticare la nostra incerta situazione.

A Zighen avevano associato alla carovana alcuni arabi e negri, arrestati perchè sorpresi con fucili e danaro raccolto fra i morti, secondo essi asserivano, sui campi di battaglia, e venivano condotti a Murzuk per esservi processati e probabilmente impiccati.

Fummo solleciti ad avvicinarli di nascosto e a domandar loro che forma avessero i fucili; ci rincorammo quando si seppe che erano di tipo Mauser, come quelli che portavano gli *ascari* che ci accompagnavano.

Passammo per l'oasi di Tàmanhend, Semnu, Sebha, Gòddua; e il 27 novembre, preceduti e seguiti da *zaptie* e da *ascari* con baionetta innastata, qualificati, ad incoraggiamento degl'indigeni, per ufficiali italiani fatti prigionieri in guerra, entravamo nel vecchio castello di Murzuk, cinto di mura e costruito con mattoni disseccati al sole, o con pietra e terra battuta, come tutte le case del Fezzan.

Fummo introdotti in un ampio locale a pianterreno; buio, rustico, con la sabbia a pavimento, al quale era annesso un cortile.

Al suo ritorno, il Mutesàrif, cortese nelle forme, al reclamo

per un alloggio migliore, ci disse che, in tutta Murzuk, non si sarebbe trovato locale più proprio per noi e che la sua stessa abitazione era meno solida e meno confacente.

Quest'alloggio era la prigione del castello, da dove, per dar posto a noi, furono tolti due arabi di Sokna e due negri del Tifesti, condannati per assassinio a lunga prigionia, che vi scontavano la pena.

Essi vennero passati in un altro locale più angusto, e ci mandarono a pregare di non distruggere il loro campicello d'orzo (non era più di due metri quadrati) che avevano in un angolo del cortile. Li contentammo, anzi lo ingrandimmo seminandovi dei legumi e delle mandorle.

Accompagnati dal carceriere (un buono *sciaush* negro di Murzuk) e da *zaptie*, qualche volta ci fu concesso di andare in un giardino governativo accanto al castello, ma la nostra curiosità di visitare la città, le cui case si intravedevano fra i palmizi, rimase insoddisfatta.

Provvedevamo al vitto col denaro sequestrato che ci veniva riconsegnato a seconda dei bisogni.

Ogni contatto con l'esterno ci era rigorosamente precluso. Mai ci venne consentito di mandare qualche notizia di noi, neanche per corrieri speciali a nostre spese, per la via della Tunisia.

Verso la metà di gennaio ricevemmo l'annuncio che saremmo partiti per essere restituiti liberi alle nostre famiglie.

Strana menzogna. Il Caimacan, in sostituzione del Mutessàrif, che era in giro per reclutare uomini e raccogliere denaro per la guerra, venne a felicitarsi con noi insieme al Cadi, e il 28 gennaio lasciammo Murzuk diretti alla volta di Gariàn.

Passati per Delèm, Gòddua, Sebha e pel deserto di Zelaf, il 4 febbraio arrivammo al castello di Brak, nell'uadi Sciati.

Ivi sostammo quattordici giorni per attendervi il cambio della scorta che doveva arrivare da Sokna. Il Caimacan Bahà Eddin Bey, giovane ufficiale albanese, ci fu largo di gentilezze, e ci permise, accompagnandoci egli stesso, di fare delle passeggiate giornaliere nella rigogliosa oasi, dalle abbondanti sorgenti d'acqua che scaturisce con una temperatura di circa 30°.

Lo indussi a farsi fotografare, accampando che il ritratto (che poi gli feci e gli diedi) sarebbe venuto meglio all'ombra dei palmizi; ma l'egregio giovane non l'abbia a male; questo non fu

che un cortese pretesto per avere la possibilità di prendere alcune fotografie interessanti.

A Brak, come a Murzuk e poi a Jéfren, ci fu possibile di mettere al corrente, in minuscoli taccuini e sovente nei libretti

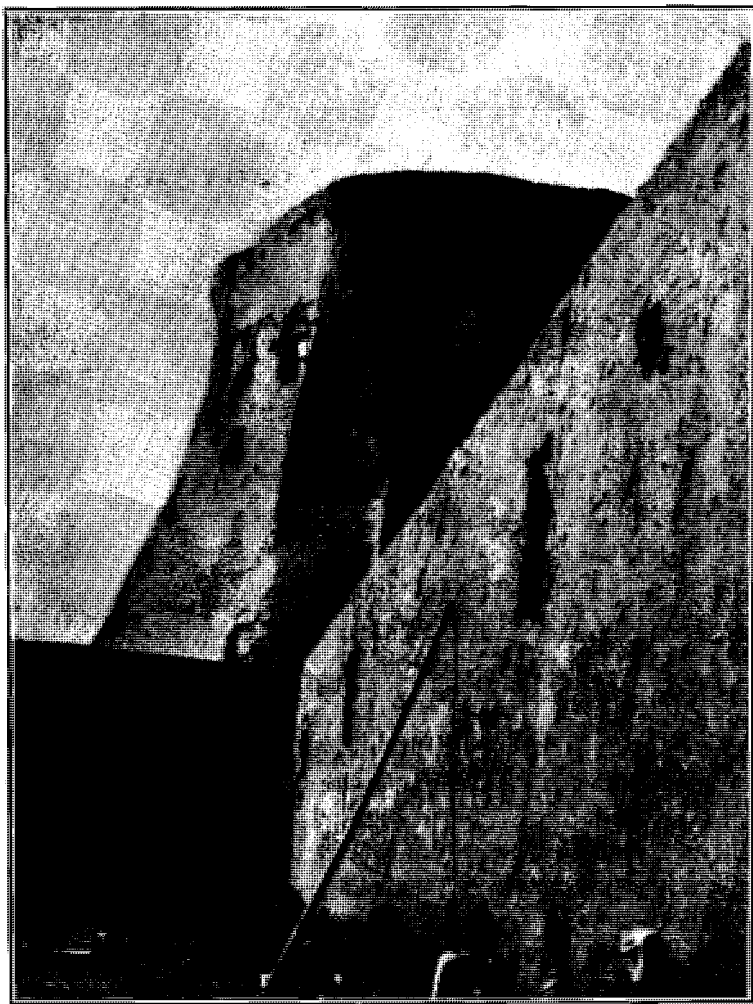


FIG. 17^a — *Un torrione del castello di Murzuk a fianco della prigione.*

da sigarette, le osservazioni fatte e le note di viaggio cautamente prese lungo i tragitti, che, per quanto di carattere scientifico, era necessario sottrarre alla vigilanza di quella gente ignorante ed oltre misura sospettosa.

Lasciammo Brak il 18 febbraio. Lungo il cammino, il 2 marzo, nell'uadi Tegmel, affluente del Gherza, trovammo una *mahalla* di circa 400 arabi, che andava a combattere, condotta da un *ma-ràbut* che veniva dall'Algeria.

Questi, a capo scoperto, accompagnato da otto arabi, salmodiando con le mani rivolte in alto, venne a salutare l'ufficiale di scorta, Nuri efendi; e, saputo che eravamo prigionieri italiani



FIG. 18^a — Brak. Ain (sorgente) Lébru.

sorpresi dalla guerra mentre si viaggiava col consenso del Sultano, ci mandò in regalo un montone. Qualche dubbio sorse sulla sua nazionalità.

Il 10 marzo eravamo a Gariàn rinchiusi nella sala del castello, dove l'anno precedente il Caimacan Gorgi ci aveva tenuto a pranzo; la sentinella stava in permanenza alla porta.

Tutti i locali rigurgitavano di ammalati di malattie infettive e molti ne morivano. Non potevamo prendere misure igieniche e protestammo.

Il comandante della piazza ci comunicò che eravamo dichiarati prigionieri di guerra, ma che potevamo telegrafare e scrivere alle famiglie.

Usammo immediatamente di questa facoltà e, quando alcuni

giorni dopo ricevemmo le prime risposte telegrafiche, e i pochi nostri soldati prigionieri trovarono modo di farci pervenire qualche brano di giornale e qualche notizia della guerra, la contentezza eruppe dall'animo nostro.

Fummo passati a Jefren. Ivi la prigionia fu più rigorosa che altrove.

Le autorità non facevano più mistero che il Governo ottomano riteneva la nostra una missione scientifica che nascondeva

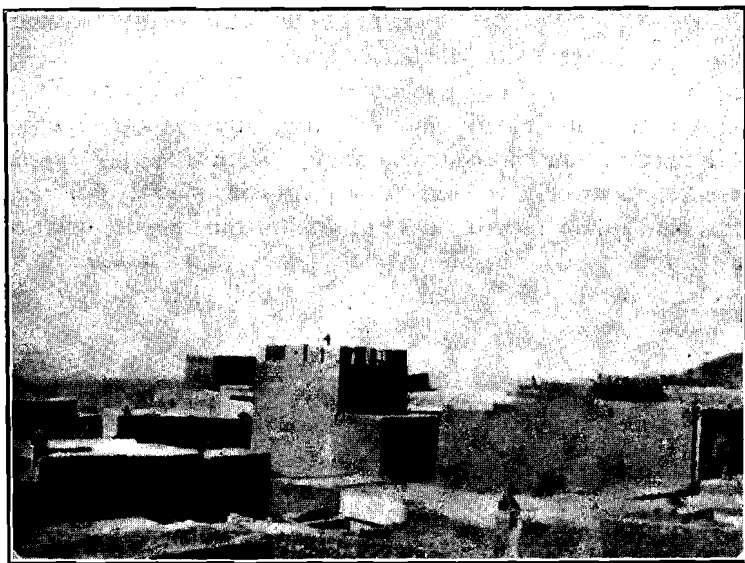


FIG. 19ª — *Quel che la missione poteva vedere dalla casa di Jefren, dove stette rinchiusa dal 17 marzo al 9 novembre 1912.*

quella politica; e Suleiman El-Baruni, in una delle sue visite, parlando a tal riguardo insisteva: *la penna è andata avanti e la spada l'ha seguita.*

Quando intervenne l'accordo fra l'Italia e la Turchia per lo scambio dei prigionieri civili, credevamo prossima la liberazione; ma altre contrarietà dovevano sopravvenire a breve lasso di tempo.

Conclusa la pace, i capi arabi e berberi di Gebèl-Garbi, in una grande riunione tenuta a Jefren, sotto la presidenza di El-Baruni, decisero di continuare la guerra e trattenere i prigionieri.

I Turchi sgombravano la piazza, e per timore degli indigeni partivano un po' alla volta durante la notte, ingiungendo con speciosi pretesti agli abitanti, di non uscir di casa dopo il tramonto.

Il presidio era ridotto a pochi *ascari*; le nostre condizioni si aggravavano sempre, e fu gran gioia per noi l'essere stati riuniti ai prodi capitano Moizo e tenente Copelli, che ci informavano dei particolari delle vittorie italiane.

Finalmente, quando gli Arabi più che dall'autorità, dal riscatto pagato dal Governo ottomano furono indotti alla nostra liberazione, l'11 novembre del 1912, dopo un anno e otto mesi dalla partenza, eravamo sulla via del ritorno.

Spuntava il sole in un cielo terso, e ci avvicinavamo ai nostri avamposti, fra due file di regolari turchi dimessi e taciturni.

L'immagine del vinto nemico fugava il rancore per le patite sofferenze, mentre la visione della prigionia, piccolo episodio di guerra, dall'animo nostro cadde nell'oblio, quando su quella terra libica, fra le grida di giubilo dei nostri valorosi soldati, nella sventolante bandiera rivedemmo la patria conquistatrice e gloriosa.
